

Morte come scelta: Pasolini in mostra a Bolzano

PPP. Ovvero, la morte come prospettiva, come progetto cosciente, «scelta» di vita. Quasi un quarto di secolo fa, la notte del 2 novembre 1975, Pier Paolo Pasolini veniva ucciso alla periferia di Ostia, una ventina di chilometri da Roma, in una scena che sembrava tolta di peso da una delle sue crude storie sottoproletarie. Epilogo che sembra avvalorare la scelta di usare la morte come chiave di lettura di un'esistenza segnata dall'eresia, cioè dalla dichiarata emarginazione e da una consapevole adesione al

martirio. In questa luce la mostra «p.p. Pasolini: Organizzar il trasumanar», che si apre oggi e dura fino al 6 novembre, promossa dalla Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige e curata da Giuseppe Zigaina e Christa Steinle, tenta di inquadrare e rileggere le vicende di un'esistenza sempre inquieta, visceralmente iconoclasta, rabbiosamente ribelle e nemico di ogni compromesso con il Potere, con i poteri.

Questo Pasolini, che imbocca la strada del «martirio per autodecisione» che è doppiamente trasgressivo: sul piano



esistenziale e su quello linguistico-espressivo. E pone le premesse di quello che la Steinle definisce «polarista», perché al tempo stesso poeta, romanziere, regista, sceneggiatore, saggista e «alla fine implicitamente un grande teorico dell'arte». E il pittore Giuseppe Zigaina, friulano come PPP, e che dello scrittore era stato amico fin dalla giovinezza, condividendo con lui gli entusiasmi della Resistenza e la militanza nel Partito comunista, spiega: «È chiaro che qui noi vogliamo affrontare il problema del «come» leggere Pasolini, ossia

del come individuare il «modello di descrizione» di tutta la sua opera. E in questo, al di là di ogni possibile esegetica, ci siamo prefissi di seguire soltanto gli insegnamenti dell'autore».

Nutrito il programma. Tutti i giorni, domeniche incluse, al Centro Trevi di Bolzano, la mostra con quadri e disegni di Pasolini. E sempre al Centro Trevi, ogni pomeriggio alle 15, anteprima nazionale del documentario della sede Rai di Bolzano «P. P. Pasolini: un giallo puramente intellettuale» cui seguirà una tavola rotonda. Domani, alle 18, al Nuovo

Teatro Comunale, sarà letto il «Manifesto per un nuovo teatro». Durante tutto il mese di ottobre, sono previsti numerosi incontri per le scuole, con poeti, docenti universitari, attori e giornalisti che accoglieranno i visitatori al Centro Trevi per introdurli alla mostra. Dal 25 al 29 ottobre, retrospettiva al Filmclub. Il 5 novembre, al Museion, sarà proiettata l'intervista di Pasolini a Ezra Pound. Sempre al Centro Trevi, fino al 6 novembre, un ciclo di conferenze, che chiuderà Achille Bonito Oliva con «Pasolini e la morte».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ UN NUOVO LIBRO SU PIO XII RIAPRE LA POLEMICA SUL SUO FILONAZISMO

Papa Pacelli Santità in dubbio

ALCESTE SANTINI

Nel presentare, ieri nella stampa vaticana insieme al card. Pio Laghi, l'edizione italiana del suo libro «Pio XII e la seconda guerra mondiale» (pagg. 340, S. Paolo L. 38.000), pubblicato in Francia due anni fa (editore Perrin), l'autore, il gesuita Pierre Blet, ha dichiarato di non voler fare «nessuna rivelazione attinta dalle profondità di archivi segreti». Infatti, il suo libro è una esposizione ragionata dei tanti documenti inseriti nei dodici ponderosi volumi «Acts et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale», pubblicati tra il 1965 ed il 1981. Nulla di nuovo, quindi, sul piano delle rivelazioni storiche, an-

che perché, come ha detto il card. Laghi, «ci sono almeno circa 200 scatoloni di documenti da catalogare».

Ma si è voluto rispondere a John Cornwell, il quale, con il suo libro pubblicato di recente in Usa con il titolo «Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII», ha riproposto, non solo, i «silenzii» di Papa Pacelli sugli «orrori nazisti», ma la colpa di aver «favorito Hitler a prendere il potere» e di avere avuto un «animus» antiebraico. Accuse forti che hanno disturbato i piani di chi in Vaticano vuole beatificare insieme, con una certa forzatura, Pio XII e Giovanni XXIII, il 3 settembre del 2000, per accontentare i preconciliari ed i conciliari, in nome di una continuità che, oggettivamente, non c'è.

Ai primi di settembre scorso, erano filtrate notizie dalla Congregazione delle cause dei santi, secondo cui Giovanni Paolo II vorrebbe proclamare beati sia i suoi immediati predecessori, Giovanni XXIII e Paolo VI, quali artefici del Concilio Vaticano II, ed anche Pio XII. Un modo per premiare progressisti e conservatori. Ma siccome su Pio XII permangono le ombre per le sue posizioni rispetto al nazismo ed ad un certo antiebraismo (posizioni certe ultime che erano di tutta la Chiesa cattolica), esistono ragioni di opportunità, come è trapelato indirettamente anche ieri, per rinviare la beatificazione.

Di qui il tentativo, partendo dal libro di padre Blet, di presentare un Papa Pacelli che fece di tutto - come ha sostenuto Blet -



«per evitare la guerra e per limitarne gli effetti disastrosi sul piano delle sofferenze umane». Ora è vero che Pio XII cercò, sia attraverso il nunzio a Berlino, sia attraverso Mussolini, che sollecitava a mantenere l'Italia neutrale, di dissuadare Hitler dall'attaccare la Polonia ed a questo fine contattò diplomaticamente Roosevelt, tramite l'invio di questi Taylor, per scongiurare quanto stava per accadere. Ma è anche vero che Pio XII, eletto al pontificato il 2 marzo del 1939, quando pubblicò la sua prima enciclica «Summi Pontificatus», il 20 ottobre di quello stesso anno, nulla disse per condannare quanto di orribile era già avvenuto contro ebrei, sacerdoti ed intellettuali cattolici polacchi, uccisi e deportati in un mese e venti

giorni, ossia dall'aggressione della Polonia compiuta dalle armate hitleriane dal 1 settembre sempre di quell'anno. Condannò la guerra ma non gli indesiderabili delitti che erano stati compiuti dai nazisti. Massacri, razze, deportazioni già avvenuti nell'ottobre 1938 quando l'Austria fu annessa alla Germania hitleriana, dopo l'annessione della regione dei Sudeti al Reich, con il favore del governo filonazista presieduto da mons. Josef Tiso, il quale, con lo smembramento della Cecoslovacchia, aveva allineato la Slovacchia alla politica dell'Asse, senza proteste della S. Sede.

Il card. Pio Laghi ha detto che a quel tempo «non c'erano i satelliti» che oggi fanno «vedere anche una mucca in un prato». Ma Edith Stein, proclamata bea-

ta e santa da Giovanni Paolo II, aveva scritto a Pio XI già nel 1933 per richiamare la sua attenzione, ed anche quella del suo Segretario di Stato, card. Pacelli, sulle persecuzioni e sulle deportazioni degli ebrei nei lager. Ma di quanto stava avvenendo molti erano informati. Perciò, dopo la «Mittbrennender Sorge» (1937) Pio XI voleva pubblicare una nuova enciclica, ma morì il 10 febbraio 1939. Pio XII l'avrebbe potuta riprendere e pubblicare una nuova, ma non lo fece. Scelse, invece, di non voler denunciare Hitler ed i suoi crimini.

D'altra parte, non si spiegherebbero altrimenti i documenti autocritici di Giovanni Paolo II sull'Olocausto proprio per motivare, rispetto al passato, il dialogo con gli ebrei.

LA SCHEDA

Un interrogativo aperto dal '63 e non ancora risolto

■ Il rapporto tra Pio XII, il nazismo e gli ebrei, durante la seconda guerra mondiale, è divenuto un «caso» al centro di aspre polemiche dopo che, nel 1963, venne rappresentata in Germania ed anche in Italia l'opera teatrale «Il Vicario» di Rolf Hochhuth, un giovane intellettuale tedesco figlio di genitori protestanti.

In precedenza si era parlato del problema, ma in tono minore. Era prevalso quanto la Chiesa cattolica aveva fatto, sotto Pio XII, per aiutare ebrei ed antifascisti, con attestati di riconoscimento, da parte di molti di questi ultimi.

Di fronte alla risonanza delle polemiche suscitate dal «caso», in Europa come negli Stati Uniti e nell'ex mondo comunista dell'est, Paolo VI incaricò i gesuiti Angelo Martini, Burkhard Schneider, Robert A. Graham e Pierre Blet (l'unico ancora vivente) di consultare i documenti inediti degli archivi vaticani relativamente agli anni 1939-1945.

Sono stati, così, pubblicati, tra il 1965 ed il 1981, dodici grossi volumi con il titolo «Acts et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale».

Gli studiosi non sono stati mai ammessi a consultare altri documenti raccolti in circa 200 scatoloni, come ha rivelato ieri il card. Pio Laghi.

Il 16 marzo 1998 la S. Sede ha pubblicato il documento «Riflessione sulla Shoah» in cui si riconoscono «le responsabilità dei cristiani» per aver alimentato l'antisemitismo, l'antisemitismo e per non aver fatto il necessario per salvare gli ebrei.

Rimangono, perciò, aperti molti problemi di indagine storica che non sono risolti dal libro di padre Pierre Blet. Al. Sa.

L'INTERVISTA ■ LUCETTA SCARAFFIA, storica

Un giubileo senza aldilà e senza bellezza

GABRIELLA MECUCCI

Dai giubilei delle indulgenze pagate a caro prezzo, al giubileo dei debiti del terzo mondo; dal pellegrinaggio per conquistarsi il paradiso, al turismo consumistico di massa; dai grandi interventi urbanistici perché Roma apparisse «la città celeste», ai contestati «lavoretti continui» della giunta Rutelli: è cambiato tutto dal lontano 1300 quando per la prima volta papa Bonifacio VIII, raccogliendo l'antichissima pratica dell'«anno santo», istituì il giubileo. Settecento anni raccontati in un libretto, 120 pagine in tutto, pieno di analisi e notazioni acute. Il breve saggio è di Lucetta Scaraffia ed è uscito in questi giorni per il Mulino con il titolo: *Il giubileo*.

Il giubileo nasce per concedere le indulgenze. Il bisogno di indulgenze si poggiava sulla volontà di conquistare il paradiso. Al centro dei pensieri e dei desideri umani c'era l'aldilà. E oggi? Che cosa è diventato un giubileo nell'epoca

della new age? «La Chiesa ormai quasi non parla più di aldilà. Quando il papa o qualche cardinale provano a nominare l'inferno o il purgatorio i giornali fanno titoli cubitali come se si trattasse di una stravaganza. E il silenzio avvolge ancor più le indulgenze. Questo nuovo orientamento della Chiesa ha cambiato completamente il profilo del giubileo. Un radicale mutamento che iniziò, nel 1975, con Paolo VI. Fu allora che ci si cominciò a vergognare delle indulgenze e si inaugurò un giubileo tutto interiorizzato e basato sulla conversione».

Una simile rivoluzione quali effetti ha prodotto? «La caduta dell'aldilà come centro di riflessione dei cristiani ha provocato la fine della nobiltà della morte. Nella nostra cultura la morte è diventata qualcosa di cui ci si vergogna. La si nega all'ultimo momento personale moribondo. Se, infatti, non è più un passaggio ad un mondo migliore, essa rappresenta solo la fine e quindi meglio occultarla».

Adesso che di indulgenze non si parla più, vogliamo vedere quan-

do queste diventarono un vero e proprio mercato, tanto da provocare la rottura di Lutero?

«Le indulgenze è vero che furono un mercato, ma non furono solo un mercato. C'era anche chi se le guadagnava con enormi sacrifici inflitti al proprio corpo. Basti pensare alle fatiche e ai dolori dei pellegrinaggi. Questa penitenza, a partire dalla fine del Trecento, poteva essere sostituita con un'offerta. I potenti della terra non potevano abbandonare il loro trono, o non potevano sottoporsi alla fatica di un viaggio a Roma e, quindi, veniva loro consentito di pagare. Iniziò così il mercato delle indulgenze: i privilegiati però erano pochissimi. Poi, poco a poco, si estese a tutti i fedeli. E le cose andarono così per due secoli, sino al 1550».

Me lo racconta come funzionava questo mercato? «Aveva senza dubbio degli aspetti

//

Rinnegate le indulgenze oggi la Chiesa chiede perdono e così riafferma il suo primato

//

molto spiacevoli. La Chiesa, infatti, dava dei veri e propri appalti alle banche e ai medici. C'erano insomma dei collettori di indulgenze che andavano dalle persone, valutavano quanto avrebbero dovuto spendere se fossero andate a Roma per il giubileo, e poi chiedevano loro il corrispettivo in danaro. Non mancava la corruzione: sconti, tangenti e quant'altro. C'erano poi tutte le zone del nord Europa dove il trasferimento di questa grande quantità di danaro non poteva avvenire tramite le banche. I proventi delle indulgenze venivano così materialmente caricati sui carri che li trasportavano a Roma. Questi carri, stracolmi di denaro, attraversavano tutta la Germania. Non vi è dubbio che un simile spettacolo sia stato una delle ragioni della Riforma. Il primo bersaglio di Lutero furono proprio le indulgenze. Tutto ciò che ho raccontato è la parte negativa delle indulgenze, ma ce n'è

anche una positiva...»

Scusi, qual è la parte positiva? «Il mercato delle indulgenze creava un legame concreto, materiale con l'aldilà. E siccome gli uomini sono molto concreti e materiali fanno molta fatica a pensare all'aldilà se non esiste una loro possibilità di intervento su di esso. L'idea di comprarsi qualche anno di paradiso costituiva un ponte con l'ultraterreno. Un legame che ne confermava l'esistenza. Inoltre c'era qualche cosa di nobile e di affascinante nell'investire le proprie ricchezze per un pezzetto di felicità eterna, anziché consumarle. Ad esempio, per un grande banchetto. Questa materialità del sacro dovrebbe essere in qualche modo recuperata e la Chiesa fa male a farsi schiacciare completamente sulla critica delle indulgenze».

Ma cosa ne ha fatto la Chiesa di quei soldi? «Li ha tramutati in arte e in bellezza. Roma, le sue più straordinarie bellezze sono il frutto dei lavori per i giubilei, fatti con i soldi raccolti dal mercato delle indulgenze. Così sono nate la Cappella Sistina, la Biblioteca Vaticana, le opere di Bernini... Grandi inve-



stimenti fatti per rendere Roma agli occhi del pellegrino «la città celeste».

Il giubileo è stato anche un grande intervento urbanistico sulla città, e oggi? «Purtroppo l'aspirazione al bello non esiste più. Oggi si fanno lavori più o meno utili, ma la bellezza non interessa. I papi invece volevano Roma come immagine del paradiso: doveva essere la prova della sua esistenza. Inoltre, allora si credeva che la bellezza fosse una via spirituale, atteggiamento che oggi è andato completamente perduto. Se si pensa che la scalinata della Trinità dei Monti doveva essere una meditazione sulla Trinità, si capisce bene che cosa voglio dire. Il Settecento segnò l'inizio della fine di tutto ciò».

Torniamo all'oggi. La proposta concreta di questo giubileo riguarda l'estinzione dei debiti del Terzo mondo. La Chiesa torna ai poveri?

«La Chiesa ha subito nel Novecento la critica dei movimenti comunisti. Essa non osa più accumulare ricchezza per tramutarla in bellezza. Questo compito è stato completamente abbandonato. L'unica aspirazione rimasta è quella di convogliare ricchezza verso i poveri. C'è stata persino una proposta di vendere tutte le opere d'arte per dare soldi ai poveri».

Oltre ai poveri che cosa c'è al centro di questo giubileo? «È il giubileo dei perdoni. Non quelli concessi, ma quelli chiesti. È la Chiesa infatti a invocare il perdono per i suoi errori passati. Così facendo il papa rende visibile innanzitutto che è la Chiesa l'unica grande istituzione ad essere sopravvissuta. Tutto il resto è finito. E inoltre mostra come solo il cattolicesimo riesca a fare una vera autocoscienza, ad essere un vero riferimento morale. Questo impostazione è il colpo di genio di Giovanni Paolo II».

